

Anche un bambino tra le vittime degli integralisti  
Giornalisti in sciopero contro il bavaglio del governo

# Strage nella moschea In Egitto 10 morti per mano degli ultrà

Riesplode la violenza in Egitto: Nove civili (tra cui un bambino di 10 anni) sono stati uccisi, e almeno tre feriti, in un attentato compiuto ieri mattina da cinque militanti integralisti nella regione di Minya, circa 250 chilometri a sud del Cairo. Agguati e sparatorie in altre regioni dell'Egitto. I giornalisti scoperano per protestare contro la nuova legge che impone il bavaglio alla stampa minacciando gravi sanzioni per i cronisti che contestano il governo

NOSTRO SERVIZIO

■ IL CAIRO. Dilaga la violenza in Egitto. Una nuova strage è stata compiuta ieri mattina nella regione meridionale di Minya, a circa duecentocinquanta chilometri a sud del Cairo. Un «commando» di integralisti islamici ha bersagliato con raffiche di mitraglia un gruppo di persone che si trovava nei pressi della moschea del villaggio di Tenda, nelle vicinanze di Mallaut. Almeno nove i morti, tra cui un bambino di 10 anni. Tre persone sono rimaste gravemente ferite.

I terroristi hanno aperto il fuoco da un camioncino e sono poi riusciti a fuggire. Secondo fonti della polizia egiziana gli estremisti islamici volevano uccidere in particolare due persone, Ahmed Ali Marzuk e suo fratello Ali, per vendicare l'uccisione del padre di un integralista nel novembre 1994. La famiglia Marzuk lo aveva ucciso per vendicare a sua volta la precedente uccisione da parte degli integralisti di Farag Taha Ali Marzuk, che lavorava in una moschea passata sotto controllo governativo.

La strage è l'ultimo e più grave episodio avvenuto nella regione di Minya. Un altro commando di integralisti, nella notte tra venerdì e sabato, ha ucciso un centinaio di 40 anni accusato di essere «informatore» della polizia. La polizia intanto sta intensificando la repressione contro i movimenti armati dell'estremismo islamico.

Tre integralisti musulmani sono stati uccisi nella regione di Badan, presso Assut (a circa 380 chilometri a sud del Cairo) nel corso di una

violenta battaglia con le forze dell'ordine. Due dei tre fondamentalisti, secondo fonti della polizia, erano ricercati perché accusati di numerosi delitti.

Erano parecchi mesi che non si verificavano scontri tra estremisti e forze dell'ordine nella regione di Assut, roccaforte dei fondamentalisti fino all'anno scorso quando massicce retate li hanno indotti a rifugiarsi verso nord nella provincia di Minya, dove dall'inizio di quest'anno sono già morte circa 170 persone tra poliziotti civili e integralisti. Dall'inizio dell'anno sono 220 i morti in Egitto nella sanguinosa lotta fra le autorità e i gruppi integralisti clandestini, mentre dalla primavera del 1992 il bilancio è ormai di più di 770 morti.

E mentre dilaga la violenza dell'estremismo islamico i giornalisti egiziani scoperano per protestare contro il bavaglio che viene imposto alla stampa.

Tre importanti giornali egiziani d'opposizione non sono usciti per protesta contro la nuova legge sulla stampa che prevede pene detentive e pecuniarie più severe per i giornalisti «colpevoli di diffamazione o della pubblicazione di false informazioni, o di informazioni che possano mettere in pericolo la sicurezza generale e seminare il panico tra la popolazione».

L'iniziativa di protesta è partita dai giornalisti di tre importanti testate: *Al World*, giornale laico e liberale, *Al Shabab* vicino ai movimenti radicali islamici ed organo del partito del Lavoro e *Al Ahrar* testata

del partito liberale. Nei prossimi giorni anche altri giornali dell'opposizione egiziana sciopereranno per protesta.

Quasi tutto il mondo della stampa egiziana è insorto contro la nuova legge la cui formulazione ambigua e vaga lascia la porta aperta ad interpretazioni arbitrarie: secondo l'Ordine dei giornalisti, che in una tempestosa riunione, alla quale hanno partecipato giornalisti di tutte le correnti politiche, ha proposto uno sciopero generale che sarebbe in primo nella storia egiziana. Per martedì prossimo è in programma un sit-in di solidarietà. Tra gli interventi più accesi, quello del vicedirettore del giornale governativo *Al Ahrar*, Hassan Bakin, il quale ha proposto sanzioni, fino alla sospensione dall'Ordine, per i giornalisti che hanno appoggiato la legge contestata. Galal Aaref, giornalista del settimanale governativo *Akhbar el Yom*, ha sostenuto che «il regime ha qualcosa da nascondere» e che nella «battaglia tra la corruzione e la stampa, ha optato per la corruzione». L'opposizione ha anche minacciato di boicottare le elezioni legislative del prossimo novembre, se il presidente Mubarak non rifiuterà di approvare la legge, contro la quale si profila un ricorso per incostituzionalità. La legge prevede tra l'altro che «se pubblicherà false informazioni o documenti falsificati, un giornalista pagherà una multa da 5.000 a 10.000 lire egiziane (da 2,5 a 5 milioni di lire), il doppio se le false informazioni mureranno a portare pregiudizio all'economia nazionale, reato per il quale è prevista anche una pena di cinque anni di prigione. Un anno di prigione e da 5.000 a 15.000 lire egiziane di multa saranno inflitti a chi su un giornale pubblicherà ingiurie contro un funzionario». L'Ordine ha deplorato tra l'altro l'approvazione della legge «in un momento in cui si sollecita la revoca di misure repressive contro la stampa, come la detenzione preventiva dei giornalisti» i cui articoli non siano graditi al governo.



Giovani operai seduti in un deposito di loro pronte per le vittime del terribile terremoto di Neftegorsk

A. Zemtchenko/Agf

## Salvate altre due persone, nelle Kurili nuova scossa di terremoto Vivi tra le macerie di Sakhalin

■ MOSCA. Una nuova scossa di terremoto di intensità 4,2 Richter è stata registrata l'altra notte nel nord dell'isola di Sakhalin (estremo oriente russo) dove si trovava Neftegorsk, la cittadina rasa al suolo dalla violenta scossa di una settimana fa. La *Rar-tass* ha riferito che la nuova scossa si è prodotta alle 03:27 locali di ieri (le 17:27 italiane dell'altro ieri), con epicentro non lontano da quello del terremoto devastante del 27 maggio scorso.

Stando alle prime notizie, non vi sarebbero nuove vittime, anche se la scossa ha aumentato la paura negli altri centri intorno a Neftegorsk, in particolare a Okhà, dove - secondo l'agenzia russa - almeno 22 edifici di abitazione sono simili a quelli «polverizzati» una settimana fa a Neftegorsk. Si tratta di case - note in Russia come «ktru-

shovia», perché costruite negli anni sessanta, all'epoca dell'allora leader sovietico Nikita Khrushchev (ve ne sono dappertutto anche a Mosca) realizzate senza alcun accorgimento antisismico.

A Neftegorsk intanto continuano le operazioni di soccorso e di rimozione delle macerie, che nelle ultime ore vengono ostacolate dal maltempo e dalla pioggia insistente. Finora dalle macerie sono stati tirati fuori 404 superstiti e 866 corpi, ma si presume che i morti siano più di 2.000. L'agenzia di informazione russa *Rar-Tass* ha precisato che sono 1.036 le vittime del sisma i cui corpi senza vita sono stati recuperati dalle squadre dei soccor-

ritori mentre altre 406 persone (tra cui 40 bambini) sono state estratte vive dalle macerie e ricoverate in ospedale. Finora soltanto 574 cadaveri sono stati identificati dai familiari, gli altri corpi sono ancora senza nome. Secondo altre fonti finora sarebbero state estratte dalle rovine 1.314 persone, 908 delle quali morte.

Nell'isola continuano ad arrivare aiuti umanitari: ne sono giunti da Giappone, Corea del Sud, Belgio e dall'Organizzazione umanitaria internazionale «Medici senza frontiere», fra cui una ventina di tonnellate di generi alimentari ed oltre 4.000 tonnellate di attrezzature mediche e di generi medicinali. Inoltre, 20 tonnellate di generi medicinali alimentari ed attrezzature sono state donate dalla repubblica della Yakuzia, dalla Croce Rossa della Russia e da Sakhalin stessa.

[Carole Boebe Teranelli]

DALLA PRIMA PAGINA

## Salviamo la bimba algerina

Jugoslavia, la cultura della vendetta innesca una spirale in cui la reazione individuale va ad alimentare la violenza collettiva, un meccanismo che sembra ripetersi all'infinito, a meno di arrivare allo sterminio di tutte le parti in campo.

Abbiamo un bisogno disperato di elaborare un pensiero adeguato sulla violenza se vogliamo prevenire le spirali distruttive che ci minacciano. Ma è proprio un sapere capace di misurarsi con la ferocia umana che la nostra cultura - nonostante Auschwitz, Hiroshima, le stragi e gli assassini - non è stata in grado di elaborare. È come se la violenza collettiva avesse sulla società lo stesso effetto che produce sull'individuo un orrore senza fine, che paralizza la psiche e getta la persona in uno spazio permeato dalla morte dove le parole, i concetti, i simboli che compongono la nostra vita interiore vengono sommersi e diventano inutili. Di fronte all'orrore diventiamo muti e alla fine ci ritiriamo, come un esercito sconfitto, o anche noi invociamo la vendetta perché per un danno irreparabile, la perdita di una vita, quale può essere la riparazione se non la morte dell'omicida? Il problema più grosso della violenza, dunque, è la mancanza di strumenti che ci aiutino a prevenirla. Se vivessimo tra noi, siamo sicuri che avremmo un'alternativa meno distruttiva da offrire alla bambina algerina?

Di fronte alla distruttività umana le risposte elaborate dalla nostra cultura sono due. La prima è quella della sete di giustizia che sublima il desiderio di vendetta senza reprimere, delegando allo Stato la capacità di punire i violenti. L'altra è la cultura del perdono, una cultura alta che, però, applicata alla singola vittima rischia di fargli volgere la rabbia inespresa verso se stessa. Infatti la reazione più comune delle vittime di violenza è la depressione, la morte psichica. Forse si adombra anche una terza reazione che è quella di usare la rabbia per fermare la violenza, per impedire che altri possano vivere lo stesso dolore.

Tuttavia è bene sapere che, benché siano le uniche che abbiamo elaborato, queste risposte sono barriere fragili davanti alla devastazione prodotta dalla violenza. D'altra parte, però, la sete di vendetta, espressa in tutta la sua crudeltà dalla bambina algerina è soltanto distruttiva. Sembra una considerazione scontata ma se tutti ne diventassimo coscienti nel profondo sarebbe già un passo avanti.

Per sostenere questa difficile campagna referendaria, chiediamo alle Unità di base del Pds una sottoscrizione straordinaria a sostegno del Sì ai referendum televisivi.  
**100.000 lire da ogni Sezione**  
(c/c postale n. 17823006 intestato a:  
Pds - Direzione, Sottoscrizione per il Sì ai referendum televisivi).

PIÙ TELEVISIONI PIÙ LIBERTÀ.  
**VOTA SÌ AI REFERENDUM TELEVISIVI.**

